Con un importante articolo dell'accademico Trapeznikov

La «Pravda» auspica una riforma della ricerca scientifica in URSS

Maggiore responsabilità degli istituti scientifici — Lo sforzo principale va fatto nel senso della applicazione dei risultati della ricerca

Dalla nostra redazione

MOSCA, 18.

«Efficacia della scienza»: sotto questo titolo l'accademico V. Trapeznikov, vice presidente del Comitato statale per la scienza e la tecnica, ha pubblicato oggi sulla Pravda un lungo articolo che affronta con notevole spregiudicatezza e concretezza i problemi dell'organizzazione scientifica in URSS e del rapporto fra scienza ed economia. Prima di riassumerlo, è opportuno notare che le considerazioni e le proposte espresse dall'accademico sovietico si iscrivono nel vasto dibattito in corso sui temi dell'efficienza del sistema economico, e postulano modifiche qualitative non solo nel suo meccanismo ma nella stessa scala delle priorità.

Il dato da cui Trapeznikov parte è il fatto che non è più ammissibile una distinzione fra la sfera scientifica e quella direttamente produttiva, anche agli effetti della politica degli investimenti. Lo investimento scientifico ha oggi immediati effetti sull'efficienza produttiva e non costituisce quindi un impiego differito di capitali. Secondo calcoli recentemente perfezionati, un rublo investito in capitale fisso (cioè in impianti produttivi) darà luogo, nel quinquennio, a un reddito supplementare di 39 copechi, mentre un rublo investito nella ricerca tecnologica darà luogo a un reddito supplementare quattro volte superiore. Si capisce quindi perchè gli Stati Uniti stanzino per la scienza una cifra pari al 30-40% degli investimenti in beni di produzione. In URSS questa percentuale è relativamente inferiore.

Le conquiste scientifiche, per divenire effettive, devono passare per tre fasi successive: la ricerca, l'elaborazione e definizione dei risultati della ricerca, l'impiego nell'economia. Trapeznikov analizza i difetti attuali in ciascuna di queste fasi e avanza le sue proposte. Per quanto riguarda l'organizzazione della ricerca, egli postula una radicale modifica del metodo di pianificazione. Accade che istituzioni scientifiche che hanno risultati assai mediocri ricevono benefici morali e materiali per avere attuato il piano. Ma eseguire il piano per un istituto scientifico non significa necessariamente che esso abbia ottenuto buoni risultati. Un piano scientifico è diverso da un piano produttivo: di quest'ultimo si può esattamente valutare in termini fisici e monetari l'esecuzione. Ma ricerca scientifica significa indagine su problemi non risolti: come si può dunque prefissarne i risultati? Non si può quindi valutare su questa base arbitraria. Il problema è invece di rendere responsabili gli istituti di ricerca dello stesso livello tecnico del paese. Naturalmente, nel definire le forme di questa responsabilizzazione bisognerà tenere conto della reale funzione dei vari tipi di istituto; per quelli di ricerca di base varrà il criterio del livello teorico, del grado di innovazioni espresse dal la elaborazione e dall'utilità complessiva, e riferita a un lungo periodo di tempo, delle loro conquiste; per gli istituti di ricerca tecnologica ciò che vale è il livello tecnico concreto nei rispettivi settori applicativi, cioè il numero dei brevetti e delle patenti; per l'organizzazione preposta allo impiego dei nuovi ritrovati, il criterio di giudizio dovrà essere quello dell'economicità acquisita.

Vi è poi l'importante aspetto degli stimoli. Trapeznikov fa una proposta precisa: dare luogo a una competizione di idee scientifiche e tecniche, senza la quale può formarsi un monopolio che segnerebbe la stagnazione del pensiero e frenerebbe il progresso tecnico. Le scelte devono essere fatte sulla base del raffronto fra varie alternative. Come si indice una gara fra progettisti di edifici o fra artisti, non si vede perchè altrettanto non si dovrebbe poter fare fra progettisti di brevetti. Si obietta che ciò farebbe alzare il costo delle progettazioni. Ma, in realtà, il costo di un progetto preliminare si aggira sullo 0.5 per cento del costo dell'opera: la scelta della soluzione migliore potrebbe assicurare risparmi ben superiori.

Trapeznikov postula anche l'estensione dei poteri dei direttori d'istituto, l'aumento degli stimoli materiali e il miglioramento del meccanismo dei rifornimenti.

Ma il punto più delicato di tutto il sistema è costituito dal secondo anello: l'applicazione della ricerca. Qui è la strozzatura, secondo l'accademico, che limita il progresso tecnico. Attualmente non più del 30-50 per cento del lavoro scientifico viene attuato: il resto muore o viene applicato con tale lentezza da invecchiare strada facendo. Non di rado «nostre idee vengono prima attuate all'estero e poi applicate da noi». Tutto dipende dalla carenza di dirette responsabilità da parte delle istituzioni scientifiche rispetto all'esito produttivo. La Unione Sovietica spende per l'applicazione delle elaborazioni scientifiche meno che per la ricerca, mentre negli Stati Uniti il rapporto è da 3 a 1. E qui l'articolista fa la sua proposta più importante: aumentare le spese destinate alla scienza e all'applicazione delle sue conquiste nella produzione. Dove prendere i capitali? Proprio per il ragionamento fatto all'inizio, è possibile, anzi necessario, dirottare una parte degli stanziamenti destinati ai capitali fissi.

Il terzo anello del sistema va riformato nel senso di rendere più flessibili i prezzi in modo da stimolare il progresso tecnico e la ricerca della migliore qualità, in modo da premiare chi s'impegna nel «nuovo». Se si riuscirà, anche aumentando i prezzi, a garantire una alta qualità del prodotto, in effetti i prezzi risulteranno ridotti perchè sarà diminuita la percentuale di usura del prodotto stesso nel tempo.

L'importante articolo si conclude con l'auspicio che questi problemi, come quelli sollevati dal dibattito in corso, siano affrontati in tutta rapidità.

Enzo Roggi

Dopo il voto del Senato

Frei non andrà negli Stati Uniti

Il presidente cileno ricorrerà alla Camera, dove il suo partito ha la maggioranza assoluta

SANTIAGO, 18.

Il presidente Frei rinuncerà, per il momento, a recarsi in visita negli Stati Uniti, ma porrà formalmente la questione alla Camera, dove il suo partito ha la maggioranza assoluta, per superare il veto postogli dal Senato. Questa, secondo le ultime indicazioni, la decisione dello statista e *leader* democristiano, evidentemente ispirata dal proposito di non sfidare le convergenti prese di posizione dell'opposizione di destra e di sinistra. Frei ha comunque respinto le dimissioni presentategli dal gabinetto.

Secondo i piani, il presidente cileno avrebbe dovuto recarsi a Washington nei giorni 1 e 2 febbraio, su invito del presidente Johnson, il quale nei giorni scorsi ha elogiato pubblicamente la sua azione di governo, qualificandola come «una rivoluzione nella libertà». Ma il Senato, che, in base alla Costituzione cilena, deve espressamente autorizzare ogni spostamento del capo dello Stato, si è pronunciato con 23 voti contro 15 contro la visita. Hanno votato contro tanto i comunisti quanto i socialisti, i radicali e il «partito nazionale», formato da conservatori e liberali di destra.

Il voto contrario è stato diversamente motivato dai vari gruppi. I comunisti e le sinistre hanno inteso respingere l'elemento di ingerenza americana negli affari del Cile implicito nell'impostazione data da Johnson al suo invito, anche in relazione con il progettato «vertice» anticomunista latino-americano, nonchè all'inserimento nell'ordine del giorno dei colloqui di temi della politica economica cilena. Essi hanno anche inteso sottolineare l'opposizione della opinione pubblica cilena alla guerra americana nel Vietnam. La destra ha condannato per pura demagogia l'apprezzamento espresso da Johnson per il riformismo di Frei, ma la sua ostilità è rivolta, in realtà, contro i recenti accordi economici e tecnici stipulati dal governo con l'URSS.

E' la prima volta nella storia del Cile che l'autorizzazione a recarsi all'estero viene negata al presidente.

Dopo il voto, il gruppo democristiano si è riunito per studiare il da farsi. E' parso, sul momento, che Frei volesse far ricorso ai poteri speciali riconosciutigli dalla Costituzione in caso di emergenza. E le dimissioni del governo, offrendo obbiettivamente un pretesto per la iniziativa, sono sembrate accreditare tale intenzione.

Evidentemente, però, Frei ha preferito evitare di impegnarsi in uno scontro con l'opposizione su una questione che coinvolge i rapporti tra il Cile e gli Stati Uniti e che rischia di esporlo ad impopolarità.

Nei circoli politici della capitale non si prevede che l'episodio avrà ripercussioni di rilievo sugli orientamenti governativi. I comunisti e parte della sinistra hanno dato fino ad oggi a Frei un appoggio critico, condannando i compromessi e i rinvii che caratterizzano l'azione presidenziale sui grandi problemi della economia, ma assumendo un atteggiamento solidale contro la minaccia di un colpo di Stato.

Dibattito alla TV

I giovani inglesi dicono: «Non vogliamo diventare la Svezia»

La Gran Bretagna è un paese in decadenza? La crisi economica e la politica laburista

Dopo la Cina e la Francia, al centro del dibattito televisivo è stata l'Inghilterra. Il paese della gioventù *beat* e dell'esperienza laburista con i suoi problemi economici, le sue necessità di rinnovamento, i suoi fermenti è stato discusso da Domenico Bartoli del *Corriere della Sera*; Giorgio Fanti di *Paese Sera*; Luigi Frey collaboratore di *Mondo Economico*; Bernardo Valli del *Giorno*; Sergio Telmon della RAI-TV. Ha diretto il dibattito Arrigo Levi.

L'Inghilterra è un paese in decadenza oppure no? A questa domanda quasi tutti hanno negato l'esistenza di una vera e propria decadenza e hanno preferito parlare di «crisi di assestamento».

Larga parte del dibattito è stata dedicata ai problemi e alle prospettive dell'economia britannica e della politica economica del governo laburista. Il punto di partenza obiettivo è venuto dalla constatazione che l'Inghilterra, pure continuando a mantenersi tra i paesi a più alto sviluppo produttivo, da venti anni continua a perdere posti nella graduatoria mondiale. La sua economia, cioè, si espande con ritmi più lenti di quelli degli Stati Uniti o dei paesi del MEC. Per quali motivi? Le risposte sono state diverse; soprattutto Giorgio Fanti e Luigi Frey hanno prospettato diagnosi differenziate, il primo insistendo sulla crisi strutturale dell'economia britannica e il secondo mettendo l'accento sulle difficoltà congiunturali e, in modo particolare, della sterlina.

Tra i due la diversità di opinioni è stata ancora più marcata per quanto riguarda il giudizio da dare sulle linee del la politica economica di Wilson

Anche gli aspetti sovrastrutturali della società inglese, soprattutto quelli che manifestano sintomi di crisi o di novità positiva, sono affiorati nel dibattito. La gioventù britannica, è stato detto, è oggi quella che impone mode e costumi un po' come accadeva per quella francese negli anni del dopoguerra. E' da Londra, inoltre, che viene il teatro migliore, il cinema più interessante, una fioritura degli studi sociali e, in particolare, economici.

Dove va dunque l'Inghilterrà? Una risposta chiara non è venuta dalla conclusione del dibattito. Valli, però, ha ricordato un *leit-motiv* della protesta giovanile: «I giovani, spesso — e ripeto sempre la storia dei giovani perchè sono abbastanza importanti nell'Inghilterra d'oggi — dicono: "Non vogliamo diventare una Svezia"... Diventare una Svezia vorrebbe dire essere un paese affondato nel benessere, senza problemi, senza la partecipazione alle sorti del paese: questo è il grosso dramma, in fondo psicologico, dell'Inghilterra».

Gigantesco incendio in un deposito di benzina nei pressi di Bilbao

BILBAO, 18

Un gigantesco incendio è scoppiato ieri sera nei depositi di benzina e di butano del monopolio del petrolio «Campsa» a Santurce, vicino a Bilbao. Le fiamme alte quaranta metrii erano visibili a diversi chilometri di distanza. I danni materiali causati agli impianti della «Campsa» ammonterebbero a più di 100 milioni di pesetas (più di un miliardo di lire). Il capo della polizia di Santurce mentre dirigeva il servizio d'ordine nella zona dell'incendio è stato colpito da una crisi cardiaca ed è morto.

CLAMOROSO GESTO DEL SOCIOLOGO IL QUALE RINUNCIA A DIFENDERSI

Dolci abbandona il processo sui legami Mattarella-mafia

Non vuole condividere la responsabilità del Tribunale, che ha limitato l'indagine sui rapporti fra la politica e l'organizzazione criminale — Il giudizio prosegue con difensori d'ufficio: Dolci, infatti, ha revocato i propri e ha annunciato che non sarà più presente in aula

Il processo per diffamazione che l'ex ministro Bernardo Mattarella e il sottosegretario Calogero Volpe hanno voluto contro Danilo Dolci per difendersi dalla accusa di essere legati alla mafia, ha perso il protagonista: con una lettera al Tribunale il sociologo triestino ha annunciato che non sarà più presente al giudizio e ha contemporaneamente revocato il mandato ai difensori. Il Tribunale ha preso atto della decisione di Dolci, che assume il significato di una clamorosa protesta, e ha nominato dei difensori d'ufficio.

Per afferrare il senso della decisione del sociologo bisogna un po' ricordare i precedenti di questo processo. Il 22 settembre del 1965 Dolci tenne una conferenza stampa, annunciando di avere consegnato alla Commissione interparlamentare antimafia importanti documenti sui rapporti fra Mattarella e Volpe e la mafia siciliana. I due deputati democristiani reagirono con una denuncia per diffamazione contro Dolci e il collaboratore Franco Alasia, nonchè contro alcuni dei giornali (*l'Unità*, *Paese Sera* e *l'Ora*) che avevano pubblicato il testo della conferenza.

Poche settimane dopo si iniziò il processo. Dolci ebbe un solo punto da chiarire: «*Non ho nulla contro Mattarella o Volpe. Voglio solo che sia fatta luce sui rapporti fra mafia e politica, nell'interesse superiore della Sicilia e dell'intero paese*».

Il processo è andato avanti con numerose testimonianze. Molti hanno confermato i rapporti dei due uomini politici democristiani con la mafia. E a questo proposito vogliamo ricordare alcuni titoli del nostro giornale, che sintetizzavano le udienze più interessanti: «*Dolci: ho depositato le prove di incontri fra Mattarella e Giuliano*», «*Pesanti testimonianze contro Volpe e Mattarella*», «*Il sottosegretario alla Sanità era medico dei capi-mafia Genco Russo e Calò Vizzini*», «*Mattarella è con noi, mi dissero i banditi*». I testi si sono susseguiti per oltre un anno, dando maggior valore a quanto affermato da Dolci.

Gli stessi giudici (quarta sezione, presidente Testi) chiesero alla Commissione antimafia nuovi elementi, fra cui gli atti del procedimento aperto contro Volpe e Mattarella. Poi, inaspettatamente, il 9 dicembre dello scorso anno, il Tribunale respinse la richiesta di Dolci di citare novantacinque testimoni, mostrando chiaramente, in tal modo, di non avere alcun interesse a scavare seriamente per far luce sui rapporti fra mafia e politica. Da qui la protesta clamorosa.

«*Poichè ritenao che un processo dovrebbe essere uno scavo verso la verità* — ha scritto Dolci ai giudici — *una ricerca in comune, sia pure con diverse responsabilità, in coscienza non mi sento di partecipare alla responsabilità di una inadeguata indagine in una materia da cui è dipesa e dipende la vita e la morte di tante persone. Mi asterrò dal partecipare al proseguimento del processo: ed ho invitato formalmente i miei coraggiosi e valenti avvocati — superando anche certe loro perplessità di ordine giudiziario — ad astenersi da ogni ulteriore opera di difesa, che non sarebbe da me accettata*».

Dolci spiega: «*Iniziatosi il processo, ritenevo che si fossero verificati due nuovi eventi sotto certi aspetti di importanza storica: un Tribunale veniva investito dell'indagine più rilevante e produttiva nella lotta contro la mafia, quella appunto sui rapporti fra mafia e politica; i testimoni, sottraendosi al tradizionale timore della vendetta mafiosa, riferirano in pubblica udienza su fatti che fino a quel momento erano stati perlopiù sussurrati in gruppetti di persone intime tra loro. Durante lo svolgimento del processo appariva peraltro evidente la necessità di completare l'indagine su alcune circostanze già risultate o da indagare, su circostanze nuove indicate man mano dai testi che deponevano; e di sentire a tal fine autorevoli testimoni che erano a diretta conoscenza dei fondamentali fatti di causa*».

Ma ciò non è avvenuto, aggiunge Dolci: «*Il Tribunale, con la sua decisione del 9 dicembre scorso, rifiutando di accettare copia degli altri documenti che avevo consegnato alla Commissione parlamentare antimafia sulla materia (60 riguardanti Mattarella e 35 Volpe) e rifiutando di ascoltare un solo testimone ancora su una materia tanto grave e aperta, contro le sue stesse iniziali disposizioni, credo abbia oggettivamente reso impossibile, forse perchè riteneva di essere in possesso di sufficiente verità per esprimere il suo giudizio, di penetrare maggiormente nel fenomeno della mafia ed in particolare nei rapporti di questa con la politica*».

Dolci afferma inoltre che la stessa Commissione parlamentare antimafia si attendeva che il Tribunale avrebbe approfondito l'indagine e nel momento in cui si sente costretto ad abbandonare il processo, esprime una speranza, forse una certezza: «*Chi ha cominciato a rompere il silenzio pauroso — ed io fin che sarò vivo, sarò con loro — troverà altre vie: ho piena fiducia che la verità saprà comunque farsi strada*». Dolci conclude: «*La conoscenza diretta di quanto male abbia fatto e tuttora faccia il sistema clientelare-mafioso — il vero imputato in questo processo, non nascondiamocelo — sottoponendo e umiliando popolazioni intere dove esso alligna; la certezza che non si può contribuire in Sicilia, nel mondo, allo sviluppo di una vita nuova eludendo i problemi, mi impongono questo passo*».

La lettera è sottoscritta anche da Franco Alasia, principale collaboratore di Dolci, ed è stata inviata in copia ai legali dei due studiosi, avvocati Gatti, Gullo, Tarsitano, Ozzo, Salerni e Sorgi. Nè gli accusati nè i difensori si sono oggi presentati in udienza.

Pubblico ministero e difesa non hanno avuto una sola parola di commento. Il Tribunale ha mostrato chiaramente di non aver gradito la decisa presa di posizione. Evidentemente i giudici, che forse non ritengono di dover ulteriormente approfondire l'indagine per far luce sui rapporti fra mafia e politica, sono stati condotti a riflettere da quel «*non mi sento di condividere le vostre responsabilità*».

Comunque il processo, come è naturale, continua. I giudici hanno dato incarico al presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di indicare due difensori per Dolci e Alasia. Concludiamo: Dolci ha avuto l'impressione che non si tentasse tutto per fare giustizia e si è ritirato, ha offerto in pratica la propria testa, rinunciando a una difesa attiva. Dimostrazione più evidente di essere stato spinto ad accusare Mattarella e Volpe da un interesse superiore il sociologo non poteva darla.

Andrea Barberi

COMMERCIANTE UCCISO A COLPI DI «LUPARA»

PALERMO — Tutti i suoi amici — boss mafiosi di gran nome — erano già stati da tempo sterminati; lui — Giuseppe «Gino» Salerno, 54 anni — viveva ormai in una casa-fortezza da cui cercava di uscire il meno possibile; forse era diventato un confidente della polizia: lo hanno fatto fuori, ieri notte, con due scariche di fucile a lupara, mentre a bordo di una vecchia auto percorreva un viottolo che taglia in due un ricco agrumeto alle porte di Palermo. La polizia non riesce ancora a dare un nome agli assassini. E' il secondo delitto mafioso nel volgere di cinque mesi, e come l'altro rischia di restare impunito. I cronisti hanno rilevato un episodio molto sconcertante: malgrado fosse notoriamente un mafioso, e non di secondo piano, e per giunta pregiudicato, il Salerno era riuscito a scansare sistematicamente, negli ultimi due anni, l'ondata dei provvedimenti anti-mafia della polizia (confino, sorveglianza speciale, ecc.); aveva la patente e persino il porto d'armi; trafficava con successo in suini, agrumi ed auto usate. La polizia chiudeva forse un occhio, in cambio di preziose informazioni? Nella foto: **funzionari di polizia e carabinieri osservano il cadavere del Salerno.**

Da oggi a Budapest il processo contro fascisti criminali di guerra

19 CROCI FRECCIATE ALLA SBARRA: STRANGOLARONO DONNE E BIMBI

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 18.

Una delle fasi più crudeli del fascismo ungherese, quella riguardante il periodo immediatamente successivo all'occupazione militare del paese da parte delle truppe naziste, sarà da domani e almeno per qualche mese, al centro di uno dei più clamorosi processi svoltisi a Budapest dalla liberazione in poi, a carico di criminali di guerra.

Gli imputati sono 19 e l'operazione di polizia che ha condotto alla loro identificazione e alla loro cattura abbraccia un arco di tempo che va dal febbraio al luglio dello scorso anno. Si tratta di cittadini ungheresi, il più anziano ha 60 anni e il più giovane 42, appartenenti a suo tempo al partito fascista delle «croci frecciate» diretto da Szallasi che prese il potere alla metà di ottobre del '44 mentre, con la fuga di Horty, l'Ungheria cadeva di fatto sotto la dominazione germanica. Szallasi, impiccato dal popolo dopo la liberazione di Budapest da parte delle armate sovietiche, fu uno dei fantocci più sanguinari al servizio di Hitler nei paesi dell'Est europeo. Gli uomini che domani compariranno dinanzi ai giudici comandarono le squadre armate di Szallasi nel 14° quartiere della capitale. Altri comandanti delle stesse squadre e molti dei loro membri, come i fratelli Vigh, Hollos, Gelencser e Katrai, furono giustiziati nel '45.

I capi d'accusa che domattina saranno letti dal Procuratore sono così numerosi che non è possibile riferirli tutti neppure in sintesi. Occorre rimettersi ad una scelta che necessariamente non comprende che una parte dei delitti che saranno giudicati e forse non tra i più significativi. Kroszl Vilmos, Barath Kalman e Nemeth Lajos devono rispondere, secondo le loro stesse confessioni, del massacro di trecento persone, tra cui moltissimi ebrei, compiuto nel cortile della sede del partito delle «croci frecciate» in Tokolj UT 80, il 15 ottobre del '44. Il rastrellamento del quartiere venne iniziato di buon'ora e fu compiuto — affermano i testimoni — con una brutalità raccapricciante. I bambini delle famiglie ebraiche non ancora internate o deportate, furono gettati dalle finestre delle abitazioni e si sfracellarono sull'asfalto della strada sottostante. Una delle squadre armate catturò all'ultimo momento una famiglia ebrea che aveva tentato la fuga ed era a pochi passi dalla salvezza essendo già uscita dalla strada del rastrellamento. Padre e madre, condotti immediatamente nella sede di Tokolj Ut, furono uccisi a rivoltellate. I due loro figli, al disotto entrambi dei dieci anni, terrorizzati urlavano accanto alle salme dei genitori. Eros Janos, un altro degli imputati, ha confessato di averne ucciso uno strangolandolo, mentre l'altro fu annegato da Nemeth Laios in una vasca.

Altri massacri di cui risponderanno tutti i 19 imputati, furono quelli del 19 dicembre del '44: venti persone uccise; del 20 dicembre dello stesso anno, dieci ebrei assassinati sulle rive del Danubio, e numerosi altri per un numero complessivo di vittime che secondo l'accusa furono numerose migliaia. Da questo computo mancano gli ebrei catturati e consegnati ai tedeschi oppure uccisi sul luogo stesso della cattura. Uno degli episodi di più incredibile ferocia e che ha lasciato una traccia profonda nella memoria dei budapestini, risale alla notte del Natale del '44. Quella notte la sede delle «croci frecciate» di Tokolj Ut accolse trenta tra i dirigenti più in vista del partito fascista e le loro famiglie. Com'è consuetudine dei cristiani ungheresi, a mezzanotte, raccolti attorno ad un immenso tavolo, i convenuti cenarono si augurarono l'un l'altro felicità e vita lunga e si scambiarono a vicenda i regali. Un'ora dopo, le famiglie furono rinviate alle loro case e nella sede del partito rimasero solamente gli uomini. Nelle cantine del palazzo vi erano quella notte alcune centinaia di prigionieri tra cui moltissime donne. I capi delle «croci frecciate» discesero nelle cantine e si abbandonarono ad ogni sorta di libidine e di carica violenta contro queste ultime.

Uno di essi, Gyorgy Bukos, ad un certo momento, propose un diversivo: ognuno dei dirigenti presenti avrebbe dovuto con le proprie mani strangolare una prigioniera. L'indomani mattina sulle panchine dell'attuale Nepstadion, all'altezza di Tokolj Ut figuravano semicoperte dalla neve trenta salme.

Tra gli atti di accusa figurano il massacro dei membri del gruppo clandestino comunista Marot e dei tre comunisti Istvan Fischer Borsos Miklos e Pap Arpad che alcuni giorni dopo il Natale del '44 assaltarono con bombe a mano la sede di Tokolj Ut per vendicare la strage compiuta dai fascisti di Szallasi.

Come abbiamo riferito all'inizio non è possibile riferire tutti i capi d'accusa, ma da quelli illustrati è facile desumere il tenore degli altri. Come poterono questi 19 criminali di guerra rimanere liberi dal 1945 al 1966? Durante l'assedio di Budapest da parte delle armate sovietiche i fascisti di Szallasi distrussero tutti i documenti che avrebbero potuto consentirne l'identificazione e comprometterli. Molti di essi si rifugiarono all'estero da dove, nell'ottobre del '56 tentarono, ma per breve tempo, il ritorno in patria. Altri dirigono i movimenti dei dissidenti in Europa e in America e altri operano al servizio dello spionaggio di diversi paesi occidentali e degli Stati Uniti. Numerosi, però sono anche quelli rimasti in Ungheria e che dopo la liberazione, abbandonata Budapest, cercarono di farsi dimenticare. La maggior parte di essi è già caduta nelle mani della giustizia popolare. Il gruppo di cui processo incomincerà domani si era disperso nei vari centri ungheresi minori e solo da qualche anno i suoi membri erano tornati nella capitale. Bukkos Gyorgy arrestato per un banale motivo nel febbraio del '66 dette l'avvio all'inchiesta della polizia che il 16 marzo successivo operò tre catture: otto nel mese di maggio e il resto a giugno. I testimoni che deporranno nel corso del processo sono 150. Essi, come abbiamo detto, parleranno a nome di migliaia di vittime.

A. G. Parodi

Si intensifica in Sardegna la caccia a Graziano Mesina

I carcerieri aiutarono il bandito a evadere?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 18.

La caccia al bandito di Orgosolo Graziano Mesina, evaso clamorosamente dal carcere di Sassari nel settembre scorso, deve essere intensificata. Questa sembra essere la direttiva del Ministero dell'Interno, che ha chiesto alle questure di Sassari e di Nuoro di non lasciare nulla d'intentato per arrivare alla cattura del fuorilegge. La questura di Nuoro ha risposto chiedendo che la taglia di 5 milioni, pendente sul capo di Graziano Mesina, venga elevata subito a 10 milioni. La questura di Sassari dal suo canto, ha ottenuto taglie di 5 e 3 milioni rispettivamente per Minguel Atienza e Gesuino Cuga. Il primo, uno spagnolo di 19 anni, disertore della Legione straniera di stanza in Corsica, è evaso col Mesina dal carcere di Sassari. Il secondo è implicato nel sequestro del possidente sassarese Pompeo Solinas, rapito un mese e mezzo fa dalla sua villa e tuttora nelle mani dei banditi.

L'evasione di Mesina e Atienza provocherà probabilmente il rinvio a giudizio dei due agenti di custodia: il ventitreenne Antonio Mereu e il ventiduenne Francesco Floris. Essi — si legge in una relazione del P.M. — hanno agevolato con azioni colpose e violazione degli obblighi di custodia l'evasione. Il magistrato ha ritenuto che «le due guardie abbiano smesso di esercitare un'accurata custodia dei detenuti loro affidati».

La ricostruzione dei fatti proverebbe le pesanti responsabilità delle due guardie carcerarie. La domenica dell'11 settembre dello scorso anno i detenuti del carcere di San Sebastiano, dopo avere ascoltato la messa nella cappella furono condotti nel cortile per una passeggiata. Lì, il Mesina annunciò pubblicamente la sua decisione di evadere. In un primo luogo invitò i compagni di pena Pietro Diane e Gianfrancesco Fois di unirsi a lui nella fuga.

Ottenne una risposta negativa. Mesina rispose male alle reazioni degli altri due carcerati. «*Se rirelate i miei pian:* — minacciò — *una volta libero non esiterò a vendicarmi colpendo i vostri familiari*». Spaventati, Diana e Fois si guardarono bene dal dare l'allarme.

Subito dopo, il Mesina scavalcò il muro di cinta che separava il carcere dalla strada. Lo seguiva lo spagnolo Miguel Atienza. L'impresa non si dimostrò facile: i due, prima di raggiungere la via Cavour, dovettero eseguire una serie di complicate operazioni: per esempio arrampicarsi sui contraffossi, scivolare sui pali della corrente elettrica e altre acrobazie del genere. I loro movimenti evidentemente sospetti, non vennero notati dagli agenti di custodia. Solo quando era ormai troppo tardi, l'agente Mereu sparò alcuni colpi di mitra contro i fuggiaschi, senza riuscire a colpirli. Dimostrando una fredda calma nonostante gli spari, gli evasi raggiunsero senza trovare ostacoli la via Mazzini uscendo dalla città addirittura in taxi.

Dal momento dell'evasione, comunque si sono perduti le tracce del Mesina e dell'Atienza. Sono espatriati, oppure si trovano ancora in Sardegna? Nessuno può rispondere con precisione alla domanda.

Lettere minatorie, con le loro firme, sono state recapitate all'imprenditore Pietro Chessa: si sospetta anche che siano i rapitori di Pompeo Solinas. Ma niente di concreto: il loro avvocato risponde che le firme delle lettere sono apocrife e che essi risultano del tutto estranei ai gravissimi reati.

Prevale la legge «dell'onore»

Sposerà il rapitore la ragazza di Valguarnera

«COSA VOLETE CHE FACCIA — HA DETTO AI GIORNALISTI CARMELA PARISI — NESSUNO MI SPOSEREBBE PIU!»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18.

Infranta ad Alcamo (Franca Viola) e a Salemi (Mattea Ciravolo), la legge «dell'onore» ha prevalso invece ad Enna. Carmela Parisi, 22 anni — la ragazza rapita domenica sera a Valguarnera da un pretendente, già respinto altre volte — è tornata a casa, non ha denunciato il rapitore (Francesco Matarazzo, 29 anni, barbiere, sordomuto), ed anzi lo sposerà.

«Cosa volete che faccia?» ha detto Carmela ai giornalisti, con una aberrante interpretazione della dignità e dell'onore. «Si vede che questo era il mio destino. Non volevo prendere marito ancora, nè lui nè altri; ma ormai la cosa è fatta... Nessuno mi sposerebbe più, resterei in un angolo per tutta la vita. La mia famiglia è dignitosa ed ha un onore, non sarò certo io a togliergliele».

Di rincalzo, il padre della ragazza, che è disposto a subire il matrimonio «riparatore» (e a risparmiare così, al suo spasimante, il salutare carcere, in base ad una incredibile norma del nostro codice), ha detto: «Mia figlia deve restare lontana dalla legge. In questioni come queste, in cui viene pubblicamente offeso l'onore di tutta la famiglia, non si ricorre mai all'uso della giustizia, che comporta una pubblicità non desiderata e non può ridare l'onore a chi l'ha perduto. L'unica soluzione è perciò quella del matrimonio, che rinaga la donna del danno subito. E poichè Carmela avrà la fortuna di poter sposare il suo rapitore, desidero che ciò sia fatto, come è giusto».

Allibito, un giornalista ha chiesto allora a Carmela Parisi: «Conosci Franca Viola?». «Non so chi sia», ha risposto la ragazza. A Valguarnera, «Viola» è ancora soltanto il nome di un fiore.

g. f. p.

Comunicazioni via satellite tra Washington e le basi USA nel Vietnam

CAPE KENNEDY, 18

L'aeronautica degli Stati Uniti ha lanciato oggi nello spazio, con un unico razzo, otto satelliti per creare una rete di comunicazioni attorno al mondo per accelerare l'inoltro di messaggi militari tra avamposti dislocati a grande distanza l'uno dall'altro. Il sistema servirà soprattutto alle comunicazioni tra Washington e il Vietnam.

Gli otto satelliti sono stati lanciati con un razzo Titan 3 partito da Cape Kennedy alle ore 9.19 locali (corrispondenti alle 15.19 italiane): sviluppa 2,4 milioni di libbre di spinta. I satelliti lanciati oggi si aggiungono ad altri sette lanciati lo scorso giugno, i quali già trasmettono attraverso otto stazioni a terra, tra cui due nel Vietnam.